

Pensare come una montagna

Supplemento

Unghie sporche La fauna in relazione all'ambiente montano

Enrico Bassi

Un'unghia sporca di nero, quella del pollice ma, a guardar bene, lo sono anche tutte le altre, se ti soffermi con lo sguardo su ognuna di loro. Le troverai sporche se, come le creste delle montagne, le scruterai.

Non montagne a caso, ma quelle montagne nominate. Tutti i denti del Resegone¹, ad esempio.

Falli passare a uno a uno. E li vedrai. E ti innamorerai di quella sequenza vista dalla città di Lecco o dalla Brianza più lontana. Immaginata, se chiuderai gli occhi. Solo storpiata quando girerai le spalle e te ne andrai. Scendendo giù a Brumano o a Fuipiano.

Fui-piano. Questo è un tempo andato. *“Io fui piano. Io ebbi un tempo diverso, nuovo rispetto all'oggi. Io fui*

¹ Resegone: monte il cui nome deriva dall'italianizzazione del termine lombardo *resegun*, grande sega, sul ramo orientale del Lago di Como. È un massiccio dolomitico, dalla caratteristica cresta dentata, a cui deve il nome.

Pensare come una montagna

*pastore, mercante, contadino, boscaiolo, minatore.
Emigrante in Svizzera. Io ebbi unghie consumate,
rotte, nere per una prida², messa male mentre tiravo
su un muretto a secco”.*

Unghie sporche. Di passato in passato. Fino a qualche decennio fa, noi eravamo unghie sporche.

Come quelle sotto le zampe di un cane da guardia. Di una martora che si arrampica sul tronco di un abete rosso per entrare nel nido di un picchio nero o di un cervo che annusa e scappa.

Che annusa e resta, defilandosi, a margine del prato dove siamo appena passati (Figura 1).

Così le sue impronte e le nostre, di colpo, avvicinandosi, si assommano in un'indefinibile stratigrafia temporale, sfasate forse di una sola manciata di secondi. Là dove il piede umano passa e lascia il proprio segno, un'altra manciata, questa volta di escrementi, viene depositata. Proiettili lugubri e scuri che segnano il nobile passaggio del cervo a due passi da una panchina di legno (Figura 2). E qui, allora, ti chiedi davvero di chi è il mondo.

Se appartiene all'uomo e al suo egocentrismo totalitario o, ribaltando con logica ecocentrica, al cervo.

² Prida: caratteristica peculiare della tradizione edilizia della Valle Imagna (BG) è l'utilizzo della "prida", per costruire i muretti a secco.

Pensare come una montagna

Tutto sommato, in quel mondo alpino, prealpino, appenninico e montano l'uomo egocentrico creava inconsapevole, mirabili ecocentri. Mani sapienti, laboriose e callose operavano in lentezza e continuità piccoli cambiamenti che lasciavano sospesi ambienti secolari, potature che forgiavano castagneti vetusti, prati verdi a precipizio di balze rocciose, terrazzamenti e ciglioni³ coltivati a grano saraceno, una sorta di *“mamma li turchi”* delle terre alte.

Muri che si erigono dalla terra come fari accesi su scelte lungimiranti che hanno saputo innovare, replicarsi e giungere a diventare tradizioni che sono durate secoli. Dalle limonaie del Garda a quelle affacciate sul mare, come Amalfi e le Cinque Terre, sui versanti valdostani e trentini della Val di Cembra. Ai settori assolati del versante retico della Valtellina e a quelli della Val Chiavenna a protezione delle sue vigne *eroiche*, la prima, e delle selve castanili la seconda.

Dove massima fu la fatica umana, una formidabile diversificazione faunistica

E qui, dove massima è stata la fatica dell'uomo, massima è l'esplosione di biodiversità con specie ormai rarissime altrove. Qui, assieme a specie

³ Ciglione: sistemazione agraria simile ai muretti a secco per ridurre l'inclinazione delle superfici da coltivare ma poiché le pendenze non sono molto elevate, presentano una scarpata inerbita.

Pensare come una montagna

termofile piuttosto comuni quali il ramarro e la lucertola muraiola (tra i rettili), la talpa, il quercino e alcune specie di toporagno (micromammiferi), ci trovi, tra gli Uccelli, i più sensibili bioindicatori di qualità ambientale come l'occhiocotto, la bigia padovana, il torcicollo, lo zigolo giallo, l'averla piccola e la sterpazzola, tipici, a quote diverse a seconda delle specie, di queste particolarissime isole xerotermitiche rappresentate dai terrazzamenti coi muretti a secco, piene di anfratti e di possibilità. Qui ha dimora l'Upupa, ingiustamente definita da Ugo Foscolo nei Sepolcri "*lugubre uccello notturno*" ma successivamente riabilitata da Eugenio Montale come "*ilare uccello calunniato dai poeti*" e per questo motivo fu presa a simbolo dalla LIPU, l'associazione italiana deputata alla conservazione degli uccelli e dei loro ambienti.

Tutto questo durerà finché i muretti a secco saranno mantenuti senza crolli, senza scomparire nella vegetazione o senza essere ammansiti dall'avanzare del frassino maggiore, alto e schietto soldato che il bosco manda in avanscoperta per conquistare la prima linea, nell'eterna lotta tra gli uomini e la foresta.

Nelle selve castanili un tempo governate dall'uomo, più vetuste e cavitate, dalle braccia pesanti e solide, ci trovi invece le rarissime balie dal collare, il rampichino e il picchio muratore che fischia e chiacchiera rumoroso, cercando le cavità ideali per deporre le

Pensare come una montagna

uova sui rami rugosi e poderosi il cui lume, all'occorrenza, viene ridotto apportando piccole quantità di terra e fango per impedire l'ingresso ai pericolosi predatori arboricoli come il saettone, la martora, i picidi e i corvidi.

In questi peculiari contesti ambientali, tutto ciò durerà finché si sfalceranno anche le praterie montane da fieno, si ripulirà la *selva* al margine del bosco, *Via il martello, prendiamo la falce!*

Se si spietreranno con cura i prati e si darà loro il cibo che meritano.

Letame secco, scaricato dal gèrlo tenuto sulle spalle ogni due metri, in autunno prima della neve che, una volta scomparsa, lo avrà distribuito e fatto assorbire dal terreno.

Questo sarà il prato ideale, l'arrenatereto apparecchiato per il rarissimo re di quaglie, il prispolone, il fanello, le quaglie e le allodole che cantano salendo come le faville dei falò, la cui caccia è ancora consentita nonostante siano ormai quasi estinte (Figura 3).

“Giugno, tu che sei maturità dell'anno di te ringrazio dio” cantava Francesco Guccini. E infatti, dopo il maggengo, tra la contrada e l'alpeggio, le vacche

Pensare come una montagna

salivano ancora più su fino a raggiungere “Prato Giugno” (toponimo della Val Taleggio, BG).

D'estate si saliva in alpeggio. I bimbi dormivano di sopra, nel fienile, dove c'era un focolare.

Come il maggengo veniva abitato da vacche, cani, sparuti maiali e pastori, così molte delle specie di uccelli, prative e migratrici, arrivavano dall'Africa proprio nel mese di maggio.

Uomini e uccelli si spostavano sincroni lungo i transetti verticali dei monti.

Meridiane puntuali per il contadino (come la *Corna del Mesdè* che si illuminava coi raggi di sole all'ora del pranzo), su cui, poche ore prima, avvenivano gli atterraggi silenziosi degli uccelli migratori nei loro voli notturni guidati dalle costellazioni.

Così, il 18 maggio del 1923 (*si fa per dire*), inconsapevoli, si danno appuntamento all'alba un contadino e il primo re di quaglie della stagione, appena arrivato dalla Tanzania, carico di testosterone, che urla gracchiante dall'erba in fiore, un versaccio di ore che lo fa spacciare per rana invisibile. “*Grata-peten*”⁴ dicono sui monti di Trento, “*pare di quae*”⁴ nel

⁴ In epoca riproduttiva i maschi di re di quaglie cantano. Tra i nomi diffusi nel bacino del Mediterraneo, sono comuni i riferimenti alla presunta performance migratoria descritta fin dall'antichità. In Italia, ad esempio, i nomi dialettali sono quasi sempre delle volgarizzazioni di quello che si è imposto nella lingua colta: Raquaio, Requaio... Non mancano tuttavia delle curiose e interessanti eccezioni, come il “Grata-péten” del Tesino

Pensare come una montagna

Bergamasco. *Crex crex potentissimus*, i conservatori museali del passato.

L'antica alleanza di cui sopra, è però fatta di velocità andate. Che all'arrivo lento dell'uomo consentiva all'animale di mettersi al riparo. E all'arrivo della falce, lepri e re di quaglie si allontanavano, senza danno, pedinando con le erbe schiacciate sul muso e sul becco. Con i fusti erbacei delle megaforbie dei prati pingui⁵ che fungevano da colonne alleate per nascondere le piccole teste delle pernici e delle quaglie che, decise, cercavano la via della fuga.

Mantenere i prati significa quindi mantenerne anche i tempi con cui li si è sfalciati per secoli perché in quei tempi dati si concedeva agli animali di deporre le uova, partorire i cuccioli nell'erba e nasconderli dai predatori.

“lo fui gèrlo, campàc’, carbone, calchèra. lo fui sassi, letame, patate e legna sulle spalle. lo fui 50 kg di peso e 50 km al giorno. Per portare via i sassi dal prato e

(TN) per via del suono prodotto simile a quello che deriva dallo sfregamento dei denti di un pettine o il “Coiòt” de la coltura dell'alto Friuli (Bonato *et al.* 2004). In bergamasca “*pare di quae*” significa letteralmente “padre delle quaglie” perché ritenuto capace di guidare quest'ultime nel difficile viaggio delle migrazioni.

⁵ Prati pingui: formazioni erbacee continue, di statura medio-elevata con diverse graminacee accompagnate da altre specie (al secondo taglio con aspetti ricchi di ombrellifere) più o meno regolarmente concimate e falciate (almeno 2 volte l'anno) che sono espressione dell'alleanza *Arrhenatherion elatioris* (*Molinio-Arrhenatheretea*). Comunità prative secondarie, soggette a falciatura regolare, con concimazione più o meno intensa su pendii soleggiate, fino a circa i 1500 m s.l.m. Regolari falciature e concimazioni non eccessive sono la condizione essenziale per una buona gestione di questi prati la cui qualità paesaggistica può essere compromessa da liquamazioni eccessive (che diminuiscono sensibilmente il numero di specie e peggiorano l'aspetto estetico favorendo entità con fiori poco appariscenti (Lasen 2017).

Pensare come una montagna

farci dei muretti a secco”.

Muretti lunghi centinaia di metri. Uno ogni tre metri sui versanti più pendenti. Uno ogni dieci, quando il pendio era meno impervio ed era un lusso trovare pietroni su cui iniziare ad appoggiare gli altri sassi per risparmiare tempo e fatica.

Per metterci prima le capre, poi la terra, il concime e poi le vacche. Io fui formaggio. Prima ancora latte, farina di castagne, a volte pane.

“lo ebbi traccia, sentiero, baita e stufa”. Legno da tagliare e da spostare lungo le groppe delle montagne. Ogni tanto una *pòsa* per la mia schiena. Una ogni 10-15 minuti di cammino (Figura 4).

Nel *campàc’* fieno e fogliame (Patùsc sulle Alpi centrali) rastrellato dalla lettiera dei boschi per diventare quella degli animali da stalla, come strame per i giacigli delle bestie nelle stalle buie.

Dove un ruscello incontrava una zona di margine, tra il sasso e il sentiero, si lasciava crescere qualche salice perché, nella povera economia rurale, servivano.

Sia il “*campàc’*” sia il “*gèrlo*”, infatti, per poterli portare sulle spalle, avevano entrambi degli “*stròpi*” (spallacci) che si realizzavano proprio con dei rami lunghi e dritti

Pensare come una montagna

come quelli dei salici, ritorti più volte, fino a raggiungere la forma e la flessibilità adeguata a essere meglio indossati dalle spalle.

Aspri saperi. Quando una innovazione aveva successo diventava, di fatto, tradizione replicata per secoli, passando di borgo in borgo, riportata dagli antichi montanari, veri indomiti migranti transvallivi. Come quella di usare il prezioso legno del cirmolo (pino cembro) che cresce nelle fasce più alte e interne delle Alpi a clima continentale freddo. Legno raro e difficile da procurarsi perché il fusto resta irraggiungibile nella neve per mesi ma più tenero e lavorabile, ideale per preparare i bauli da destinare alle spose bambine e ai loro corredi, figlie di montagna lasciate andare troppo presto con una lacrima nascosta dei padri.

Polmoni neri per chi tornava da straniero in estate. Che lasciava alle mogli nuovi figli, da conoscere per la prima volta l'estate dopo. Confidenze tra donne, alla fontana. Una bocca in più da sfamare. *“Stringiamoci accorte, siam contro la morte”*.

Tutti braccia stanche e a letto presto. Ma il mondo è girato così. E sembrava che l'avrebbe fatto per sempre.

Natura umana. Specchiata solo nella natura. E così di conseguenza.

Pensare come una montagna

“E me ho imparà a diventà ‘n sass, a supurtà qualsiasi pass, a rutulà senza lamentass”.

“Ed ho imparato a diventare un sasso, a sopportare qualsiasi passo, a rotolare senza lamentarmi”.

(da “Ciamel amuur” di Davide Van De Sfroos).

Quando la tradizione tradisce la fauna

Emblematico il caso descritto per il paese montano di Livinallongo (BL) in cui, nel 2015, furono acquistate dal Comune alcune macchine per lo sfalcio dei prati: una motofalciatrice Aebi da 18 cavalli con ruote di acciaio chiodate, una barra falciante da 1,90 metri, un ranghinatore Erni Hill Rake Gt 200, un raccogliieno e un trinciatore Aebi/Carroy T1176 da 1,14 metri per un costo di 35 mila euro (Figura 5).

Le macchine furono prese per razionalizzare il lavoro, ridurre gli operai e quindi i tempi di intervento. Un investimento piuttosto importante per un piccolo comune italiano per perseguire un nobile intento: si voleva mantenere il paesaggio ereditato dai propri avi.

«Grazie a queste nuove macchine» commentò il sindaco, «il grande prato di “Puliné” sopra Poeve è stato sfalcio in quattro e quattr’otto».

Pensare come una montagna

In montagna oltre allo sfalcio dei prati venivano altresì realizzate e mantenute con attività periodiche di impermeabilizzazione del fondo le pozze di alpeggio, in cui si riproducevano numerose specie anfibie (ad es. l'ululone dal ventre giallo, il tritone crestato e il tritone alpestre) indissolubilmente adattatesi a sopravvivere in questi particolari e fragili biotopi.

Ora, queste piccole raccolte d'acqua sono state per lo più dimenticate e hanno perso il loro ruolo originario a causa dell'introduzione di nuove modalità di monticazione che hanno ridotto i tempi di trasferimento dalle stalle di fondovalle agli alpeggi in quota. Infatti, le pozze intermedie lungo gli antichi tragitti di transumanza, poiché non vengono più utilizzate dagli animali, trasportati velocemente su carri bestiame, si sono prosciugate e talvolta sostituite da anomali abbeveratoi di plastica e vasche da bagno che impediscono per sempre agli anfibi di riprodursi e intrappolano mortalmente gli animali che vi scivolano dentro per via delle sponde lisce e verticali da cui è impossibile uscire.

Fortunatamente, negli ultimi anni, si sono registrate alcune meritevoli azioni di ripristino delle antiche pozze di abbeverata condotte da alcune Pubbliche Amministrazioni, ma la strada da fare è ancora tanta.

L'immagine (Figura 6) descrive chi, cosa e quando. Se

Pensare come una montagna

si tratta di segni leggeri, il *quando* è la spiegazione che forse meglio lega l'uomo all'animale selvatico, sancendone un'antica coesistenza che chiameremo alleanza.

Un'alleanza che ha saputo creare e mantenere spazi dove nutrirsi (nicchie trofiche), siti riproduttivi (nidi e tane) e di rifugio (rovi, scarpate, muretti a secco) in cui per poche ore al giorno (spesso la notte) o per qualche mese (il tardo autunno, l'inverno e la prima primavera) o per qualche anno (dopo una frana paurosa che taglia per sempre il sentiero inciso in quella forra), l'uomo non entra più. Una alleanza che oggi chiameremmo coevoluzione. Uomo, altri animali (ma non tutti) e specie vegetali (ma non tutte) che hanno saputo crescere insieme, in un certo senso, anche aiutandosi. Ma chi non rientrava tra le specie privilegiate, meritava la via d'uscita. Lupi, orsi bruni, linci, sciacalli dorati, gatti selvatici, castori, lontre, gipeti, grifoni e avvoltoi monaci sono stati fatti cadere a uno a uno, abbattuti in volo, catturati, avvelenati, bruciati vivi nei loro nidi e affumicati nelle tane.

Praticamente estinti sulle Alpi.

Martore, volpi, tassi, puzzole, aquile reali e astori, anche se localmente si estinsero, seppero invece rifugiarsi nelle aree più selvagge e recondite delle nostre montagne. Come quegli orsi trentini superstiti

Pensare come una montagna

che, negli anni Novanta del secolo scorso, si contavano ancora sulle dita di una mano.

Montanari e fauna

Una condizione umana, di vita breve quella dei montanari, senza saperlo. Senza una quantificazione.

Si faceva così. E si diventava adulti a 8 anni.

E si prendevano i *ciuici* (le cince more) e si aspettava ottobre che arrivassero i pettirossi. Fieri e sacrificali, da prendere con gli archetti. Correre a casa per darli alla mamma mentre iniziava la grande giostra girevole (*spiedo*) per la polenta.

Basta prendere un tratto di Prealpi bresciane, incastonato tra la conca gardesana e la Valvestino, per raccogliere una sorprendente messe di toponimi con cui gli abitanti del luogo hanno battezzato, nel corso dei secoli, le cime montuose, le rupi, le grotte, i versanti, i boschi, i pascoli, le Valli, le sorgenti, i rii e i torrenti quali riferimenti geografici con cui orientarsi e con cui intendersi e trasmettere informazioni nella vita e nel lavoro quotidiani, nell'ambito di una comunità umana temprata dalla severità di un ambiente impervio (Alessandro Micheli 2022).

Pensare come una montagna

Ma, tra questi riferimenti, abbondavano quelli relativi agli animali selvatici: appuntamenti frequenti e ricorrenti oppure incontri fugaci e sporadici, da essere parimenti ricordati nella memoria umana, tanto affascinata dalla loro essenza.

Quella che oggi chiameremmo la forra di un torrente prealpino, allora, si chiamava più semplicemente la *Val dei gàmber*, per la cresta dove l'aquila reale adulta presidia ogni giorno i confini del proprio territorio da intrusi conspecifici si intendeva la *Còrna dele àquile*, dove oggi diremmo che vi fossero tracce storiche della presenza dei lupi su di un versante fittamente boscato, all'epoca, avrebbero detto la "*luèra*" ossia dove venivano posizionate le antiche trappole a fossa per la cattura dei lupi. E laddove il "*cro cro*" del corvo imperiale echeggia ancora, significa che ci troviamo, senza saperlo, nella *Val dei còrf*. Per chiudere, se oggi raggiungessimo dopo una breve salita la cresta rocciosa sommitale e osservassimo un nerissimo biacco (serpente della famiglia dei colubridi diffuso in nord Italia) non ci troveremmo più a Vobarno (BS) ma sul *Dòs dei bis* ovvero sul dosso delle bisce.

L'impatto delle attività fruibili sulla fauna

La fruizione umana negli ambienti montani e naturali causa impatti spesso solo stimabili e difficilmente

Pensare come una montagna

quantificabili. Questi scaturiscono da singoli eventi e azioni difficilmente prevedibili o dalla loro frequente ripetizione, affliggendo specie anche vulnerabili che necessitano di zone indisturbate. Le azioni suscettibili di provocare impatto sulla fauna spesso non vengono identificate come problematiche dalla maggior parte delle persone impegnate a fruire del bene comune (natura). La categoria di persone che può provocare i maggiori danni risponde generalmente al nome di “NOI”, spesso refrattari ad accogliere le disposizioni da parte delle pubbliche amministrazioni più illuminate che tentano di mitigare l'impatto umano sulla fauna selvatica attraverso norme e regolamentazioni (Figura 7).

Sci fuori pista, motoslitte, eliski, funivie, skilift, quad, trial, enduro, arrampicata sportiva su cascate di ghiaccio e roccia, sorvoli aerei (droni, deltaplani, parapendii, alianti) sono solo alcuni dei mezzi di spostamento e di fruizione con cui l'uomo di oggi si svaga nel suo tempo libero, vivendo la montagna con i tempi frenetici della città. Attuali passatempi che stridono con i tempi passati (Figura 8).

Le montagne, *se funzionano*, sono zone dove si può vivere e morire in pace (Figura 9).

Pensare come una montagna

Immagini



*Figura 1 - Impronte di cervo (in basso) impresse a pochi centimetri dai segni di uno scarpone umano.
Foto: Enrico Bassi*

Pensare come una montagna

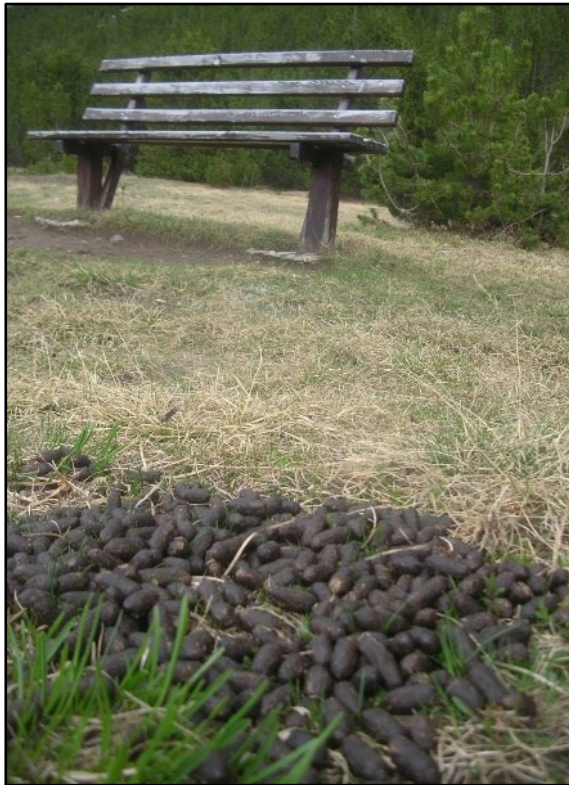


Figura 2 - Escrementi che tradiscono il passaggio di un cervo in una radura di un antico pascolo, ora invaso da un mare di Pino mugo, in cui il cervo può ritirarsi all'occorrenza e osservare le mosse umane con prudenza.

Foto: Enrico Bassi

Pensare come una montagna



Figura 3 - Re di quaglie, dato per estinto nel Novecento in Lombardia, fu ritrovato nidificante dagli ornitologi lombardi sul finire degli anni Novanta del secolo scorso nelle praterie montane da fieno dove cantano poco più di una ventina di maschi cantori al ritorno dai siti di svernamento nei quartieri africani. La sua presenza è indissolubilmente legata alla gestione sostenibile dei prati prealpini e alpini, il cui sfalcio deve essere mantenuto con tecniche non invasive che non prevedano una elevata meccanizzazione per dare il tempo alle uova di schiudersi e ai pulcini di mettersi al riparo durante le operazioni di sfalcio.

Foto: Michele Mendi

Pensare come una montagna

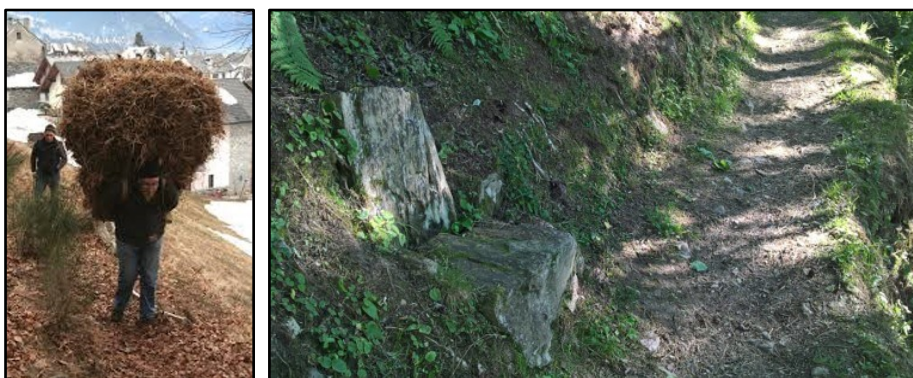


Figura 4 – A sinistra: la dura vita dei montanari durante il trasporto dei poveri “beni primari” tipici dell’economia rurale alpina quali paglia, fieno, castagne, letame, sassi e legna con campàc e gèrlo sulle spalle. (Foto: Autore anonimo, dal web).

A destra, le tipiche pòse, antiche postazioni e sedili di roccia o terra battuta lungo i sentieri utilizzati dai montanari per riposarsi durante i lunghi spostamenti con i carichi pesanti sulle spalle. Emblema della faticosa e secolare attività di modellamento e trasformazione del territorio montano.

Foto: Enrico Bassi

Pensare come una montagna

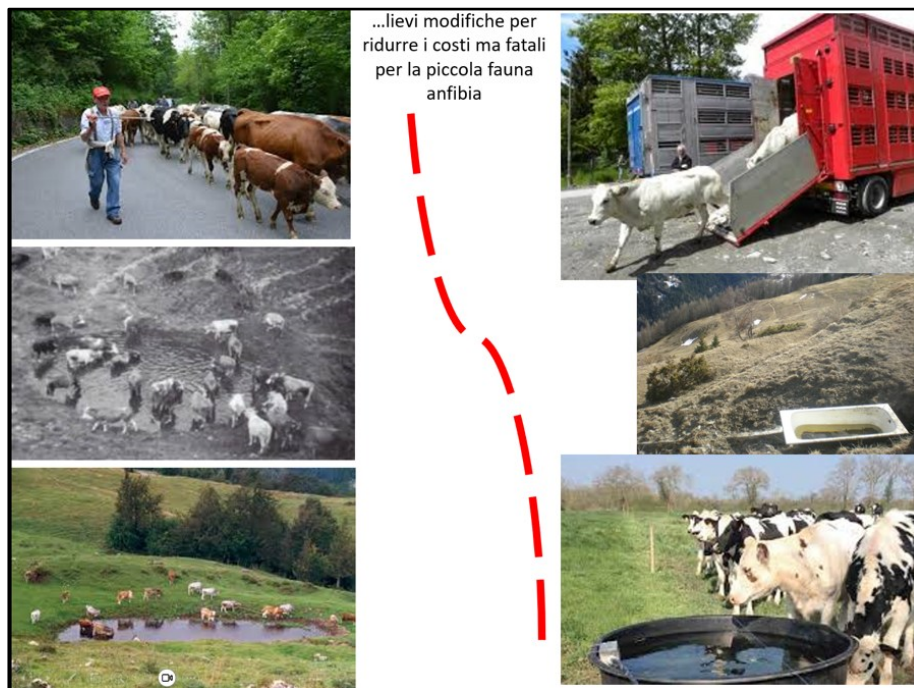


Figura 5 - La differenza tra il “tenere un prato” e il tenere anche agli animali che ci vivono. Falcciare i prati con macchinari sempre più performanti e aggressivi riduce senz’altro i tempi di sfalcio ma pregiudica la sopravvivenza di una moltitudine di specie faunistiche che hanno saputo coevolversi con le attività umane condotte per secoli a velocità estremamente più ridotte.

A sinistra, l’iniziativa del Comune di Livinallongo (BL); a destra, un cucciolo di capriolo mutilato a una zampa per via della ferita provocata da una moto falciatrice che lo ha sorpreso nell’erba alta.

Foto: dal web

Pensare come una montagna



*Figura 6 - La tradizionale pratica della monticazione del bestiame in quota implicava l'utilizzo anche di settori prativi intermedi dove gli animali stazionavano per alcune settimane (ad es. i maggenghi) posti lungo il sentiero, che veniva percorso a piedi per raggiungere gli alpeggi estivi in alta quota. L'utilizzo dei carri bestiame ha fatto perdere la funzione a molte pozze d'abbeverata che si sono così prosciugate a causa della mancata manutenzione.
Composizione e foto: Enrico Bassi, a eccezione di quelle storiche tratte dal web.*

Pensare come una montagna



*Figura 7 - L'incontro col mondo animale, a queste quote, offre sensazioni forti perché con esso si mescola la fatica della salita e l'aria frizzante del paesaggio; uomo e animale, qui, ancora si muovono alla stessa velocità.
Foto: Enrico Bassi (sinistra); Cesarino Leoni (destra)*



*Figura 8 - Livigno (SO). Le tracce di chi pratica lo sci fuori pista a ridosso dell'unico appezzamento forestale in cui è accertato lo svernamento di una decina di caprioli a 2000 m di quota che, qui, limitano da decenni la propria area di svernamento a poche centinaia di metri quadrati per massimizzare le proprie chances di sopravvivenza messe a repentaglio dal continuo e imprevedibile disturbo provocato dagli sciatori.
A destra, roboanti motoslitte in transito nel gelido scenario delle Alpi centrali dove gli animali per sopravvivere devono risparmiare energie vitali evitando fughe inutili.
Foto: Enrico Bassi*

Pensare come una montagna



*Figura 9 - Camosci e gracchio alpino
Foto: Renato Moggi (sinistra); e Alberto Salvaterra (destra)*

Pensare come una montagna

Bibliografia citata e consultata

Bonato R., Farronato I. & Fracasso G. 2004 - *Re di quaglie (Crex crex). Monitoraggio, tutela e conservazione nella Riserva Naturale Orientata di Pian di Landro Baldassare*. Veneto Agricoltura. Azienda Regionale per i settori agricolo, forestale ed agroalimentare.

Carminati A. & Invernizzi P. 2012 - *Prida e piöda. Mulattiere, muri a secco, fontane, stalle, case e altri manufatti dell'edilizia tradizionale in Valle Imagna e Valle Taleggio*, Centro Studi Valle Imagna, Bergamo.

Lasen C. 2017 - *Descrizione degli habitat dell'Alto Adige*. Provincia Autonoma di Bolzano, Ripartizione Natura, paesaggio e sviluppo del territorio.

Micheli A. 2022 - *Toponomastica dell'Area Wilderness Val di Vesta e della Riserva Naturale Valle del Prato della Noce*. Atlante toponomastico bresciano. Fondazione civiltà bresciane. Pag. 78.

Dedica e ringraziamenti

Dedicato ad Alessandro Micheli e alla sua saggezza perché creste, selle e ogni angolo di Garda parlano di lui, primo maestro, volato via.

Un grazie a Renato Gregorini e a chi, in questi anni, mi ha raccontato quello che sapeva delle sue montagne.

Pensare come una montagna

Note Biografiche

Laureato in Scienze Naturali presso l'Università degli Studi di Pavia, Enrico Bassi si occupa prevalentemente di avifauna selvatica, censimenti e ricerca ornitologica, ripristini e mitigazioni ambientali. Dedicava particolare attenzione alle problematiche inerenti alla conservazione dell'avifauna italiana e dei rapaci diurni e notturni quali la perdita e sottrazione di habitat, la gestione dei Siti di Rete Natura 2000, gli impatti delle linee elettriche e dei cavi aerei e dell'attività di caccia e il saturnismo di origine venatoria. Dal 2004 al 2022 è stato ricercatore e ornitologo di ERSAF – Parco Nazionale dello Stelvio per cui ha seguito progetti pluriennali sulla conservazione di Aquila reale e Gipeto. È membro dell'Advisory Board della VCF (Vulture Conservation Foundation), organismo impegnato nella ricerca e conservazione degli avvoltoi europei, africani e del Medio Oriente. Dal 2019 è membro del Comitato scientifico di NAHR-Nature, Art & Habitat.